



Al via il Modena Buk Festival 2014

● Sessanta eventi in due giorni, oggi e domani, con la partecipazione di 101 editori medi e piccoli e un ricco programma di conferenze e dibattiti sui grandi temi del nostro tempo, reading e atelier letterari creativi, incontri con autori e personalità della cultura ma anche eventi musicali e spettacoli dal vivo: è il Modena Buk Festival 2014.

Io, Gianni e Roma

L'ex assessore Borgna nei ricordi di Walter Veltroni

Pubblichiamo ampi stralci del testo letto durante la commemorazione di ieri «Era autoironico, colto e lieve»

WALTER VELTRONI

DI COSA VOGLIAMO PARLARE OGGI, GIANNI? DI QUANTO FACEVA FREDDO SULLA PANORAMICA QUANDO ANDAVAMO CON LA TUA SCASSATA LAMBRETTA, tu davanti con il colbacco di pelo e io dietro, per raggiungere la sezione di Via Avoli per la riunione di cellula del Castelnuovo? Oppure della faccia allibita e affascinata che facevano quei quindicenni quando tu gli parlavi di Hegel e, non o, di Gino Paoli? O anche delle conseguenze meravigliose che vennero alla tua vita e al tuo cuore per aver descritto, in un saggio per un mio libro sugli anni sessanta, il vero amore della tua vita, una ragazza del Mamiani che grazie a quelle parole avresti ritrovato e che poi ti ha tenuto la mano fino a ieri mattina? Oppure delle interminabili partite al flipper con Goffredo e qualche volta con Petroselli delle quali nessuno si vergognava, perché erano vita, la cosa che più ti piaceva al mondo. Altrimenti se vuoi potrei mostrarti le foto delle partite di calcio di Capodanno, quando la nostra squadra, la «Sdegno Democratico», si batteva nella fanga fantozziana del campo di Valle Aurelia e tu, tolti gli occhiali, diventavi una belva e io dovevo sempre evitare una rissa con gli avversari. Della maglietta di uno di loro hai conservato a lungo un branello, come un trofeo di caccia. È l'unico luogo del mondo, l'unico momento del tempo, in cui ti ho visto cattivo. Oppure vuoi che ricominciamo la gara a chi ricorda chi cantava in coppia con chi nel Sanremo del 1966 o che confrontiamo i programmi piccoli e bianchi del Nuovo Olimpia del 1970 per capire se, pur non conoscendoci, davvero eravamo nella stessa sala, nello stesso momento, a vedere *Nostra signora dei turchi*? Ti ricordi quella volta che per un convegno sul cinema in cui tu facevi la relazione e io le conclusioni ci mettemmo a cercare in tutta Italia l'Aurelia supercompressa del Sorpasso per esporla?

E vogliamo parlare di quanto ti divertiva quando io, colorandola un po', raccontavo quello che tu mi avevi raccontato: la volta che ti eri sbagliato e avevi buttato nel cassetto la borsa con i documenti e ti eri avviato verso Botteghe oscure con in mano il

sacchetto della spazzatura?

Fermiamoci a quel momento. (...) Tu chissà cosa avevi nella testa in quel momento, quali pensieri e fole e immagini e sogni ti attraversavano l'attenzione distraendoti dallo stupido onere di un gesto. Ecco, questa è la cosa che mi è sempre piaciuta di più di te. Il tuo esserci e non esserci. Il tuo essere nel cuore delle cose, con una precisione meticolosa, talvolta maniacale, la tua attenzione ai particolari e al tempo stesso il tuo contemporaneo navigare libero per porti invisibili agli altri, luoghi alla cui vista il tuo cuore rideva.

Oggi, qui, però parliamo del tuo lavoro, non solo di quel cervello grande e aperto come un oceano e neanche solo della tua indomita ironia e, ciò che è più raro, della tua autoironia. Ne parliamo qui, dove insieme abbiamo fatto convegni, dato premi, presentato eventi. Qui dove insieme abbiamo organizzato tanti saluti per amici che se ne erano andati.

Qui, in Campidoglio. Qui, nella casa dei romani. Conoscevamo questa città anche nei suoi angoli più remoti, potevamo chiamare per nome i sanpietrini. Li avevamo calpestati con la Lambretta o col Boxer,

LACRIME E APPLAUSI

L'ultimo saluto in Campidoglio

«Un comunista italiano che ha amato l'Italia del Pci», che attraverso la cultura ha «cercato di cambiare il mondo», esponente di una «sinistra colta e popolare». Goffredo Bettini, Walter Veltroni (di cui pubblichiamo ampi stralci dell'intervento) e Francesco Rutelli hanno ricordato così l'amico Gianni Borgna, prendendo la parola durante la commemorazione funebre tenutasi ieri in Campidoglio. La sala della Protomoteca era gremita per l'ultimo saluto all'intellettuale, critico musicale, scrittore e assessore capitolino alla cultura dal 1993 al 2000, cui hanno reso omaggio, tra gli altri, politici (Ignazio Marino, Luigi Zanda, Ileana Argentin, Nicola Zingaretti), esponenti della cultura e dello spettacolo (Marco Bellocchio, Roberto Herlitzka, Ninetto Davoli, Giuliano Ferrara, Simona Marchini) e persino Edy Reja, allenatore della Lazio di cui Borgna era grande tifoso.

percorrendo in su e giù mille volte gli itinerari dei cortei, andando nei posti più sperduti per fare riunioni, per ascoltare assemblee, per fare comizi, chi c'era c'era.

(...) La sua politica culturale è stata, per me, la più moderna e giusta delle politiche possibili. Gianni non capiva chi parlava di effimero e strutturale, di cultura alta e bassa; a lui interessava che Roma fosse una città viva, in ogni angolo. Che avessero la stessa dignità palazzo Braschi e il Teatro di Torbellamonaca, l'artista di strada e Paul Mc Cartney. Faceva cultura così, perché lui era così. Perché la sua dinamo era la curiosità, la onnivora ansia di scoprire le cose. Scoprire, anche cercando lontano, in un passato che per lui era uno scrigno magico pieno di bei fantasmi e dolci melodie. Nella conclusione di quel contributo sugli anni Sessanta scrisse, a proposito del suo esame di maturità, parole che potrebbero valere per gli istanti che stiamo vivendo oggi qui: «Tornando a casa penso che, dopotutto, essere stato rimandato non mi dispiace. Anzi, è una scusa valida per poter passare ancora qualche mese con i vecchi compagni. Fra poco dovremo separarci, e questa volta per sempre. Cerchiamo ameno di ritardare il momento. Cerchiamo di non sprecare nemmeno un minuto del tempo che ci resta e di passare insieme l'estate, questa bellissima, struggente estate del millenovecentosessantasei».

Gianni amava la nostalgia, e al tempo stesso gli piaceva cercare nello spazio, cercare talenti, occasioni, opportunità, luoghi. Lui ed io, e lo stesso credo fosse con Francesco, lavoravamo divertendoci. (...) Gianni era felice, davvero felice, quando vedeva piena Piazza del Popolo per il Don Giovanni o quando, finiti i maxiconcerti o il Festival della letteratura, i ragazzi per strada ci fermavano sorridenti per dire come erano emozionati per aver sentito *Let it be* mentre la luna si infilava tra le arcate del Colosseo o come fosse stato bello ascoltare Ian Mc Ewan o David Grossman parlare delle loro storie sotto la grande volta della basilica di Massenzio. Ci sbattevamo per trovare sponsor e mecenati, perché l'obiettivo, inventando la Festa del Cinema o sperimentando per primi in Italia la Notte Bianca, era duplice: far crescere ricchezza materiale e prestigio della città e fare politica di giustizia e di equità: due ragazzi di differenti classi sociali che ascoltavano Simon e Garfunkel o Mozart lo facevano, in quel momento, godendo delle medesime opportunità di conoscere il bello, che è una leva importante di emancipazione e di coscienza.

(...) Gianni era colto e lieve, e solo nei grandi le due cose coincidono. (...) Lui ed io da anni cerchiamo di capire meglio cosa successe quella notte del Novembre 1975 all'Idroscalo, quando Pasolini fu ucciso, e non solo da Pelosi. Dovevamo fare un libro insieme su questo, forse lo faremo. O forse, lo dico letterariamente, Gianni in queste ore è già andato a cercare Pier Paolo per parlare dell'*Orestide Africana*, magari, farsi raccontare la realtà su quella notte che lo sconvolse.

Gianni conosceva l'opera omnia di Pier Paolo come pochi. Cosa gli piaceva? La libertà assoluta di Pasolini, il suo essere un irregolare sistematico, la imprevedibilità dei suoi giudizi, la sua idea critica della modernità.

Gianni non era così, politicamente. È stato sempre un militante del Pci e poi della sinistra. Nel suo cassetto in clinica, ieri mattina, c'erano due biografie di Berlinguer. Gianni è la dimostrazione certa della natura del Pci di quegli anni. Un partito in cui un intellettuale eclettico e noi più giovani, che lo eravamo ciascuno a suo modo ma tutti lo eravamo, venivamo scelti per responsabilità sempre crescenti. Gianni era un militante e un intellettuale. Le due cose convivevano, in reciproca autonomia e in felice sintonia.

E Gianni Borgna ha aiutato quel partito, la sua cultura, a fare passi in avanti, a entrare e capire mondi lontani, a far cadere muri. Perché a Gianni piacevano gli spazi larghi e senza confini. Anche politicamente: non era uno che pensava che lui e la sua parte avessero o avessero avuto sempre ragione. Considerava, da uomo di sinistra, che fosse esistita ed esistesse una cultura di destra, che andava conosciuta e rispettata.

Vedi, Gianni, quante cose avevamo da dirci? Nella dedica di un tuo libro mi hai scritto «A Walter, che mi ha sempre capito». Spero che oggi sia stato vero. Una cosa non ho capito, però. Perché una persona buona, intelligente, e utile come te sia dovuta andare via così presto. Eri una persona dolce, aperta, gentile, allegra. Quando entravi in una stanza le persone sorridevano. Ed è una dote rara.

Abbiamo passato insieme le nostre vite. Abbiamo cercato di cambiare il mondo e ora ci basta, per salutarci sereni, sapere di aver provato a farlo. Siamo stati dei fortunati perché abbiamo potuto fare, in questa città, molte delle cose che da ragazzi ci sembravano giuste, ci piacevano, ci facevano sognare. E lo abbiamo fatto insieme. Da Via Avoli fino a qui. E ti assicuro, che pur avendoci pensato quando domenica ho sentito la tua voce affaticata, non avevo capito che la tua morte mi avrebbe fatto così male, così in profondo.

La tua donna ti ha amato, la città ti ha amato, chi hai incontrato o ti ha sfiorato nel tuo cammino ti ha amato. Su di noi, sui tuoi amici e sui tuoi compagni di una vita, puoi contare in ogni momento, lo sai. E, per favore, tieni sempre la Lambretta accesa

Valle, dopo l'occupazione la fondazione aperta?



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

● DA TRE ANNI IL TEATRO VALLE DI ROMA È OCCUPATO. VENNE OCCUPATO PER SALVARLO DA UNA VENDITA, LADDOVE AL SUO POSTO SAREBBE NATA UNA SALA BINGO. E già per questo quegli occupanti andrebbero ringraziati. Ma poiché quello del «più bingo meno teatri» è una questione che non riguardava solo quel luogo specifico, ma una questione generale, gli occupanti hanno deciso di provare a fare del teatro Valle il luogo di una sperimentazione. Sperimentare una forma nuova del fare cultura: ovvero praticarne davvero, fino in fondo, il carattere «comune».

Ecco allora la proposta: trasformare l'occupazione in una fondazione aperta. Come nel caso di tutti i beni comuni (a cominciare dall'acqua), il nodo è sempre quello di uscire dalla dicotomia pubblico/privato, sganciandosi dall'alternativa secca tra logica del profitto privato da una parte e burocrazia e occupazione da parte dei partiti (come avviene da troppo tempo nel pubblico) dall'altra. Praticare la natura «comune» del bene teatro Valle significa coinvolgere i cittadini nella cura e nella gestione del teatro, e ciò è pensabile a partire dall'articolo 43 della Costituzione, che prevede che i servizi pubblici essenziali possano essere affidati a «comunità di lavoratori o di utenti». Una comunità di soci (che già sostengono il Teatro Valle Occupato), laddove ancor prima che finanziatori si tratta di essere animatori del comune. A questa straordinaria proposta, in questi giorni il prefetto di Roma ha deciso di non dare il riconoscimento di legge alla Fondazione Valle Bene Comune. Del resto lo stesso Renzi, qualche giorno fa, aveva detto di preferire al modello Valle il modello Pergola (una fondazione comunale e bancaria): eppure il «rischio» è sempre al centro dei suoi discorsi. Ecco, il rischio che il Valle si prende è un rischio vero, quello di sperimentare davvero un altro futuro possibile. Ci pensi, il Palazzo. Per i non romani che vogliono sostenerlo, si può partire dal sito: www.teatrovalleoccupato.it.

Dopo il crollo guardo il mondo a testa in giù

DOPO IL DEBUTTO AL TEATRO ESPACE KIRON DI PARIGI, Michele De Virgilio, autore e attore per il cinema, televisione e teatro, (Ciak d'Oro nel film «Si può fare») presenta domani, alle ore 18.30, alla Fandango Incontro il libro di Roma, *Tonino a testa in giù*, nato dal fortunato monologo diretto da Marie-Pascale Osterrieth.

«Il libro con la prefazione di Pietro Piovani - racconta l'autore - nasce come spettacolo teatrale ispirato a un evento di cronaca che sconvolse l'Italia alcuni anni fa: il crollo di una palazzina nel quale perse la vita sessantasette persone. Ho scritto questo monologo per raccontare la tragica realtà di quest'ultimo decennio in Italia, per ricordare le vittime di Viale Giotto a Foggia, dell'Esquilino a Roma, di Barletta, della Casa dello Studente all'Aquila».